

# VAGABONDING

## LIBRI E VIAGGI

### AUGÉ, IL CICLISMO COME FORMA DI UMANESIMO

di Roberto Duiz

Nessuna irruzione in stanze-farmacia ha turbato il Giro d'Italia del Centenario, svelando altre pratiche illecite sconfortanti gli amanti del ciclismo e della sua «purezza». Anche questo, al di là delle imprese agonistiche quotidianamente documentate e enfatizzate, ha contribuito a rigenerare un entusiasmo attorno al ciclismo che sembrava definitivamente perduto, sostituito da scetticismo e disillusione. Per curiosa coincidenza alla vigilia del via è uscito un denso «saggio» di Marc Augé che contribuisce a spiegare – o perlomeno a ricordare – i motivi della longevità di un Mito, a dispetto delle derive dello sport professionistico e del doping che ne compromettono l'integrità ma non riescono mai a ucciderlo davvero. Si intitola **Il bello della bicicletta** (Bollati Boringhieri, pp. 69, € 8,00) e mette a fuoco, con occhio antropologico e spirito evocativo (ma sempre virato a prefigurare scenari futuri) il senso intimo e l'aura sociale e culturale della due ruote a pedali, che è a un tempo mitica, epica e utopica, «simbolo di una classe operaia scomparsa, di gare sportive oggi ineguagliate e di una vita urbana da sogno». Un'altra coincidenza supporta l'analisi, non solo sportiva, dell'antropologo bretone indagatore della «modernità». Ovvero, la notizia dell'attuale boom delle vendite di bici e della piena espansione della produzione, anche nell'Italia impigrata dalla motorizzazione intensiva. Qui c'entra assai poco il ciclismo agonistico e la sua epicità, se non in termini di Mito, appunto. C'entra piuttosto la riscoperta della lentezza che infoltisce le schiere dei pedalatori erranti per vie lontane dalle autostrade, protagonisti di un filone significativo della recente narrativa di viaggio. E, in maniera numericamente più rilevante, c'entra l'utopia di

una maggiore vivibilità delle città, sempre più percorse da nuovi *flâneurs* mendicanti piste ciclabili e non ambenti a ruoli di eroi in grandi imprese. Semplicemente riscoprono una dimensione dimenticata o ne scoprono una del tutto sconosciuta, evadono dalla prigione dei lamierati vivi nel traffico e vagabondano, col vento in faccia, per scorciatoie altrimenti infrequentate. Sconvolgono la geografia urbana creando nuovi itinerari alternativi alle auto e ai mezzi di trasporto pubblici. Suggestiscono una «nostalgia piacevole», intergenerazionale e mirata al «ritrovarsi». Cosicché «il miracolo del ciclismo fa tornare la città terra d'avventura o, perlomeno, di viaggio». E il movimento ciclistico internazionale s'ingrossa, offrendo anche materia di discussione per convegni sul tema. Occhio, però, a considerare l'utopia materia esclusiva dei sognatori. «Ritorno all'utopia – conclude Augé – e ritorno al reale coincidono. In bicicletta, per cambiare la vita! Il ciclismo come forma di umanesimo». E azzarda, provocatoriamente ma non troppo: se fosse proprio l'uso delle biciclette a permettere di inventare una terza via, quella che, tra liberalismo e socialismo, si preoccupa innanzitutto del benessere degli individui?

